

UNA LEZIONE AL PASSO COL TEMPO

INTERVISTA AD ALESSANDRO BARICCO SUL DECENNALE DEL PALLADIUM

A CURA DI MAURA TEOFILI

Dieci anni fa l'avventura del teatro Palladium prese le mosse da una sua idea di programmazione estremamente originale e innovativa, trova ancora valido quel progetto nella sua articolazione nonostante il tempo trascorso?

«Quello elaborato dieci anni fa è un progetto che rifarei oggi perché incarna un'idea molto moderna di teatro: uno spazio che diventa il terminale pubblico di diversi percorsi guidati. La somma di tutti i percorsi guidati è una forma di lettura del mondo. Alla base del nostro progetto c'era il principio che un teatro non fosse lì per ospitare un cartellone di spettacoli, ma per rendere visibile l'idea di mondo di un certo gruppo di persone e continuo a pensare che sia una cosa valida, anzi penso che sia un'idea molto contemporanea e che in buona parte i teatri dovrebbero essere ricostruiti in questo modo. Tecnicamente, in maniera molto utopistica e quindi molto buona, il progetto si basava su delle "stringhe" che si incrociavano. Stringa voleva dire una sequenza di cose che accadevano in teatro intorno a una certa emozione, a una certa idea. Se uno sceglieva la teoria della relatività, veniva affidata questa stringa a qualcuno che fosse competente e si decideva che c'era un film, un incontro con un certo scienziato, una serata di domande e risposte con studiosi e ricercatori, magari una serata di letture. La somma di queste cose rappresentava una sequenza che chiamavamo, appunto, stringa. Basta immaginare una dozzina di stringhe del genere – la teoria della relatività, il teatro di Nekrošius, la danza italiana, la radio – e pensare che si intrecciano: il lunedì c'è quella sulla scienza, il martedì sulla danza, il mercoledì sul teatro e via discorrendo. Il teatro è il risultato di questo incrociarsi di stringhe. E a me sembra un modo di gestire un teatro "buono" per uscire dall'angolo dove siamo adesso e dove eravamo già dieci anni fa. Nella sua componente naturalmente un po' pionieristica, sperimentale, utopistica, infantile era comunque un progetto che ancora oggi guardo senza vergogna, anzi con molto gusto. Recentemente, ho proposto un programma per il Teatro Valle e, tutto sommato, era un programma molto simile, i principi erano quelli lì che mi sembrano molto attuali. Noi che abbiamo accompagnato l'avventura di quel teatro abbiamo dieci anni di più e siamo dieci anni più stanchi e più rincoglioniti. Non lo dovremmo fare noi, infatti, ma gente più giovane. Il fatto che sia un modello di teatro ad alta intensità è solo un vantaggio. Certo ci vuole gente affamata, ma si potrebbe fare veramente da domani».

Quali sono i suoi migliori ricordi legati al Palladium?

«Assolutamente il pre. Le riunioni a Villa Medici, convocate da Monique Veaute, perché spesso le cose veramente notevoli nascono dal talento di qualcuno che è capace di mettere insieme tanti talenti, che è il lavoro più difficile del mondo, e riesce a farli lavorare insieme, a farli sedere attorno a uno stesso tavolo e a farli dialogare. Là ho conosciuto alcune persone che forse non avrei mai incrociato. Con alcuni di loro ho anche lavorato in seguito. E ricordo molto bene il cantiere, quando Peduzzi e Monique mettevano su tutto quanto e si provava un senso anche fisico di costruzione, una cosa unica: è l'intensità di per sé della vita, costruire cose anziché distruggerle. E sul palcoscenico, da spettatore, ne ho veramente tanti, di ricordi. Uno dei più forti sono io, seduto in sala, che ascolto suonare Sollima e Brunello: un brano di Sollima. Forse l'emozione più grande che ho avuto al Palladium. Non è facile sentirli suonare insieme, non è facile sentirli suonare quel brano, che è un brano molto particolare di Sollima: *Violoncelles, vibrez!*».

Come penserebbe oggi a un progetto simile? Come vedrebbe un teatro oggi?

«Ripeto: il modello pensato dieci anni fa è ancora molto attuale. Tanto è che, appunto, lo suggerivo co-

me modello per un teatro che bisogna rifondare oggi. Rispetto a ogni altro che è stato proposto per il Valle, ad esempio, mi sembra che tenesse conto più degli altri di come è cambiato il mondo. Aggiungerei delle cose, certo. Dieci anni fa non c'era il digitale. E oggi si potrebbe fare così come lo pensammo allora, ma con l'arma in più del digitale che, paradossalmente, per lo spettacolo dal vivo è un'arma immensa che risolve i problemi economici, mette in connessione con il pubblico, in rete con altri teatri. Dieci anni fa non era ancora veramente utilizzabile, oggi, invece, sì, quindi la parte che manca è questo avvitamento col digitale che moltiplica le possibilità. Le decuplica. Un altro aspetto su cui bisognerebbe lavorare è andare a scovare i trentenni di genio in questo paese, che non sarebbe difficile e sarebbe anche un mestiere molto gradevole, perché poi, evidentemente, sono loro che devono lavorare su quel palcoscenico. Magari qualcuno anche più vecchio, di quelli che non si sono rimbambiti nel frattempo, ma insomma. Bisogna essere molto attenti a quello che di nuovo nasce da noi. Al presente. Mi ha colpito molto tornare sul palco del Palladium quest'anno perché, dieci anni dopo aver aperto questo spazio, ho fatto una cosa che è stata vista in sala da 1.300, 1.500 spettatori e in rete da 140mila persone. Questa è una lezione. E cancella, per certi versi, le domande collegate alle preoccupazioni economiche e il dilemma "è possibile/non è possibile". Questa è stata la vera *Palladium Lecture*.